



> L'anniversario della prima decade dalla fondazione del Corso di laurea in Design dell'Università della Repubblica di San Marino diventa anche l'occasione per gettare uno sguardo e riflettere sui destini di una così nuova e numerosa moltitudine di ex-studenti usciti come designer dalle nostre aule in questi anni. Ma soprattutto serve a interrogarsi sul contributo che una scuola di design può e deve dare rispetto a temi, oggi imprescindibili, quali sostenibilità, sviluppo sociale ed economico, integrazione, benessere.

Quale bagaglio di conoscenze, esperienze e potenzialità offriamo loro affinché i contributi progettuali del prossimo futuro siano all'altezza di contesti economici, sociali, tecnologici e produttivi in continuo mutamento?

Temi questi a lungo dibattuti, complessi, che necessiterebbero di spazi di approfondimento che vanno oltre le pagine di questo scritto per avere la pretesa di essere esaustivi.

Ma, da docente, tra tutte le peculiari storie di scambi, riflessioni, saperi e stimoli condivisi in questi anni, voglio riportare qui il racconto di un piccolo accadimento durato un istante, avvenuto in paese remoto e che vede protagonista una giovane ruandese di quindici anni, Annuarithé.

Era il 2008 e avviammo un progetto di ricerca nell'ambito della Cooperazione Internazionale, coinvolti dall'Organizzazione Soroptimist, per la salvaguardia e valorizzazione di un'antica tecnica artigianale della cultura ruandese, la lavorazione tradizionale agaseks k'uruhindu. Una tecnica unica di intreccio che usa lunghi e sottili fili d'erba e li cuce insieme uno ad uno; un'arte che racchiude in sé una sapienza antica, abilità manuali sorprendenti e una misura di un tempo lento, meravigliosamente estranea alle nostre menti occidentali, dando vita a manufatti dalla straordinaria fattura e dalle raffinate e finissime trame, che ricordano più oggetti preziosi che non di uso quotidiano.

Sin dal nostro primo viaggio esplorativo in Ruanda prendemmo atto di quanto questa antica arte stesse rischiando la scomparsa e l'oblio per ragioni di antieconomicità della produzione a favore di tecniche di lavorazione più efficienti, ma più grossolane e sbrigative.

Decidemmo quindi di concentrarci sulla progettazione di prodotti ad alto valore aggiunto, gioielli, oggetti preziosi il cui valore commerciale giustificasse i processi produttivi e i tempi necessari per l'applicazione della tecnica.

Dopo alcuni mesi di ricerca, workshop e tavole rotonde che videro impegnati studenti e docenti del Corso di laurea in Design dell'Università della Repubblica di San Marino, emersero interessanti e possibili strade di confronto sia nell'applicazione della tecnica sia nell'innovazione del processo produttivo.

Nel settembre 2009 arrivò il tanto atteso momento del confronto.

La nostra delegazione di docenti e studenti era pronta ad immergersi nella millenaria tradizione africana. Partimmo carichi di progetti e di aspettative, desiderosi di lavorare e confrontarci a quattro mani con le artigiane ruandesi per approfondire la tecnica, verificare con loro la fattibilità delle nostre idee, confermare le nostre intuizioni oppure metterle in discussione per aprire nuove strade di ricerca.

Il "Centre d'Accueil e de formation San Marco" di Kigali fu la sede del primo workshop internazionale che dava l'avvio al progetto "Atelier Rwanda" e che vedeva coinvolti docenti e studenti delle Università di design italiane e dell'Università Kist di Kigali per lavorare insieme a quattro artigiane locali, 2 più esperte e 2 apprendiste molto giovani, quindicenni, una delle quali Annuarithe.

Superato lo scoglio della comprensione linguistica iniziammo a lavorare insieme e ad approfondire l'uso e le funzioni degli strumenti, a capire il procedimento per la costruzione degli oggetti e ad appropriarci, sperimentando direttamente, del processo produttivo e dell'arte

dell'intreccio.

Annuarithe, delle quattro sembrava la più timida e taciturna.

Verso il terzo giorno incominciammo a sottoporre alle artigiane i nostri progetti; con grande stupore ci rendemmo conto che all'inizio non riuscivano in alcun modo a comprendere i nostri disegni e schizzi di progetto, non perché non fossero chiari, ma semplicemente perché la visualizzazione bidimensionale degli oggetti non faceva parte della loro cultura, si trovavano molto più a loro agio con oggetti già realizzati, da tenere tra le mani, osservare, toccare e cercare di ricondurli a modelli appartenenti alla loro cultura per poi eventualmente imitarli. La agaseks k'uruhindu si sviluppa seguendo linee circolari e spirali, cuce con un filo d'erba sottile esili mazzetti di erba, procedendo a fissarli sul cerchio precedente; il culmine della difficoltà lo si ebbe di fronte alla nostra proposta progettuale di realizzare un oggetto in cui si susseguivano linee rette ed angoli, a cucire cioè l'erba in forme triangolari. Si trattava di una composizione di triangoli che si compenetravano l'un l'altro dando vita ad un raffinato collier (vedi immagine a p. 163).

Era già pomeriggio tardo, le artigiane facevano veramente fatica ad entrare nell'ottica che la loro tecnica si potesse prestare a una semplice variazione formale, ci apprestavamo a chiudere la giornata di lavoro con un senso di amarezza e frustrazione, ma ciò che per noi era scontato non lo era per loro; essere predisposti all'innovazione, andare oltre i propri schemi mentali, costruiti e consolidati in una tradizione produttiva secolare, richiede allenamento e preparazione.

Arrivò l'ora di cena, e come eravamo soliti, ci ritrovammo tutti attorno ad un grande tavolo per mangiare insieme, per conoscerci e condividere le nostre esperienze.

Quella sera Annuarithe, nonostante le nostre insistenze, non si sedette con noi e rimase al tavolo di lavoro da sola. Nessuno di noi, presi dalla

convivialità del momento, fece caso veramente a cosa stesse facendo, ma verso le nove di sera, quando già avevamo finito di cenare, venne da noi a farci vedere.

Annuarithe, con nostro grande stupore, aveva pensato e realizzato da sola, con la tecnica che padroneggiava, un ciondolo a forma triangolare, si ispirava solo in parte ai nostri suggerimenti, aveva attraverso la sua personale interpretazione rivisto sia la composizione formale, sia l'utilizzo finale, passando dal collier al ciondolo.

Annuarithe si era messa in gioco, si era aperta all'innovazione.

Ancorché questo sia di per sé un piccolo e marginale episodio di cui non rimarrà traccia in nessun testo di storia del design, credo meriti di essere ricordato a testimonianza di un momento di grande ricchezza e intensità disciplinare, sia dal punto di vista della formazione che della professione. Non solo per aver contribuito ad innescare questo primo piccolo salto logico in Annuarithe, ma soprattutto per aver contribuito alla creazione di un contesto generatore di esperienze, che ha permesso di sperimentare un modello in cui studenti, docenti, artigiani appartenenti a culture diverse hanno condiviso un progetto comune; il workshop ha generato infatti un'interessante occasione di confronto sul tema dell'innovazione come strumento che deve tenere in particolare considerazione gli aspetti sociali, ambientali, etici, culturali ed economici di una comunità.

Formazione, ricerca delocalizzata e individuazione dei processi innovativi più idonei da applicare sul posto, divengono così le chiavi di un possibile sviluppo sostenibile.

Dal 2009 il progetto di cooperazione è proseguito, grazie anche all'impegno di docenti e designer quali Gaddo Morpurgo e Alice Cappelli; si è formata una nuova cooperativa di circa 30 artigiane che producono e vendono localmente ed all'estero un'ampia collezione di gioielli. An-

nuarithe ora si occupa di fare formazione per le giovani nuove artigiane assunte della cooperativa.

È questo il design? io penso di sì. Non strettamente, nel senso della contingenza del progetto descritto, ma nel significato e nel ruolo che questa disciplina ha avuto in quel particolare contesto.

Il design, come l'architettura o l'urbanistica, è una disciplina del progetto all'interno della quale è impossibile separare questioni legate alla tecnica da questioni umanistiche, culturali e sociali. È proprio questa dualità che gli conferisce un ruolo determinante, insieme ad altre discipline, di attore principale nella creazione e nel progetto non solo di prodotti, sistemi e modelli migliori, ma soprattutto di una nuova e alternativa visione di sviluppo, a tutti i livelli.

Volgendo per un attimo lo sguardo al passato è innegabile come le discipline del progetto, l'architettura prima e poi il Design, abbiano saputo dare i loro migliori contributi in epoche di grandi cambiamenti sociali, economici e politici. E tanto più sono state importanti, tanto più all'interno delle scuole del progetto si è teorizzato e ci si è interrogati sul loro ruolo nel miglioramento della società; basti pensare, anche se in contesti e momenti storici diversi, alla scuola di Glasgow, al Bauhaus, la scuola di Ulm, dove artisti, architetti e designer, convinti della responsabilità pubblica dell'azione progettuale, hanno teorizzato e prospettato alternative possibili per la società del loro tempo.

Sono proprio le scuole del progetto, non schiacciate dal vincolo economico della professione che, attraverso la sperimentazione e la visione di nuove teorie, devono tenere vivo e costante il dibattito sul ruolo del design all'interno della società; è così che avremo l'opportunità di formare designer attenti e pronti a usare le capacità acquisite per progettare un mondo migliore.

Che quella attuale sia un'epoca dai contorni sfumati e transitori è

indiscutibile, ma di fatto una crisi strutturale, che rompe schemi consolidati che nel passato avevano prospettato modelli di sviluppo ormai non più sostenibili, può diventare una grande opportunità di apertura all'innovazione e superamento di barriere mentali e culturali.

In controtendenza con quanti si sentono sopraffatti dalla sensazione di un futuro incerto e tendono alla chiusura, alla prudenza e si aggrappano a politiche conservative e protezionistiche nei confronti degli "altri", credo che in questo momento storico il design, come disciplina, possa e debba assumersi un ruolo chiave offrendo una visione del futuro nuova attraverso il progetto di modelli alternativi e concreti di sviluppo possibile.

